F. CER. 30/1

ARTURO VECCHINI

Per la Gesta di Tripoli

Discorso tenuto il 7 Dicembre 1911

:: al Teatro della Scala in Milano ::

*per la **CROCE ROSSA***

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ALBERTO CAZZANIGA & C.
EDITORI CONCESSIONARI
MILANO

PREZZO CENT. 30

OMUNALE
RINI"
ERI
SC
4

BLP 0020 1862 5

ARTURO VECCHINI

Per la Gesta di Tripoli

Discorso tenuto il 7 Dicembre 1911
:: al Teatro della Scala in Milano ::
per la CROCE ROSSA

Proprietà Letteraria Riservata

ALBERTO CAZZANIGA & C.
EDITORI CONCESSIONARI
MILANO

PREZZO CENT. 30

Altezza Reale,

Signore, Signori,

Sul mare, — illuminato da quattro vulcani, sorriso da cento golfi, ornato di mille città, — che fu ritrovo a tre razze, acqua lustrale a tre religioni, via maestra a tre civiltà; — in vista alle Sirti, i cui promontori videro il cozzo delle prue rostrate di Roma con le quinqueremi Cartaginesi, — l'urto delle fuste corsare con le navi de' cavalieri di Malta, — il duello grave ne' secoli tra la mezzaluna di Maometto e la croce di Cristo; — le cui acque furon solcate da le flotte dei Re mori veleggianti verso Granata e Marsiglia, — da le galee di Venezia e di Genova moventi coi Re crociati al riacquisto di Terrasanta; — tra le cui ombre, in uno strepito di tante battaglie quante furono le tempeste dei gorghi, passano, fantasmi di gloria, Annibale e Scipione, Silla e Mitridate, Cesare e Don Giovanni d'Austria, Carlo V e Napoleone, Marcantonio Colonna e Andrea Doria, — il fior della razza umana e il fior della leggenda eroico-cavalleresca; — sul mare, che fu nostro, accampano, — con sulle antenne le bandiere libere ai venti, con sulle prore le Speranze immanchevoli, — alte, ferree possenti, — le navi, che solo apparendo han volto in fuga la flotta nemica, e, soggiogata col fulmine de' cannoni la città resistente, stan ferme sull'acque, vigili come fari, protettrici come l'anima della patria.

Sotto il cielo lunare, — di contro alle sabbie del deserto infinite, che mandano diamantini bagliori, — nel silenzio,

rotto soltanto dal fruscio delle palme ondeggianti da tergo nella grande oasi verde, — da presso ai pozzi di Bu Meliana, — nella prima vigilia della trincea, — stanno i giovini marinai; pochi, male esperti al moschetto, audacemente sbarcati prima che il grosso delle forze fraterne li fiancheggi e assecuri, corsi impazienti alla attesa, alla battaglia, alla morte....

Quanti sono i nemici? quale tuono di masnade irrompenti soverchierà il picciol numero? Li comanda un capitano biondo, dal pallido viso tagliente, i cui occhi han lanciato la sfida magnanima ai dirupi inaccessi del Ruventzori, alla bianca sfinge del Polo ed or la riavventa al destino sotto gli ardenti cieli d'Oriente. — Anch'essi, i giovinetti, cresciuti sulle rive del doppio mare, cui fioriscono ancora sulle labbra le canzoni primaverili, — gli adolescenti, scesi da l'alpe natìa, cui sulle impuberi guancie risplendono riflessi d'aurora, protendono, anch'essi, semplici e sereni, l'anima all'ignoto.

Di chi sono le moli superbe di forza? di chi le giovinezze fiammanti d'ardimento?

Son la forza e l'ardimento d'Italia.

Traverso i mari, — da le umili case e dai palagi patrizi, — da qual sia luogo, dove gema o frema un tacito pianto d'angoscia, — un ansia febbrile d'attesa, — un giusto senso di orgoglio, — da questa grande Milano, in cui così generoso e potente vibra il cuore della patria, — vengano a voi nelle terre crudeli saluti e benedizioni, — o fratelli, o figliuoli, — per il sangue e per la fede che ci avete data e ci date!

L'Italia? non è ella, l'Italia, il cimitero, in cui le scritte corrose levan la laude dei morti? non è ella la gora palustre, in cui intristiscono le piante e filtra pallido il sole? o, tutt'al più, non è ella la terra dei carmi e dei fiori, dei grandi archi diruti e de' Musei aperti all'ozio degli stranieri?

In verità, dopo l'ansito e il vampo della Rivoluzione liberatrice, — nutrita da secoli di martirio, illuminata da magnifiche audacie di pensiero, esplosa come una prodigiosa fioritura ideale, — sentimmo quasi d'un tratto, intorno a noi e dentro noi, mutar la temperie. Ci alitavano intorno le incandescenze della vittoria e ci parve che la vita del popopolo novo dovesse esser tutta e subito uno sprizzar di scintille, un rosso vibrare d'energie in continua tensione. E dovemmo metterci invece all'opera fredda e paziente del

plasmare o emendare gli organismi particolari, — del dare assetto agli ordinamenti essenziali dello Stato, — del creare forze nuove e disciplinare le esistenti. Avevamo tutto da fare: — ristorar le finanze dell'erario, — organizzare il lavoro, — dar vita alle industrie, alimentare i commerci, — dar leggi, armi, scuole al popolo nuovo, — dare all'Europa securtà di saviezza politica, — riallacciare la tradizione della stirpe antica con le esigenze della vita moderna, — fondendo le attitudini e le storie, così varie e così ricche, delle nostre genti in una vita e una storia comune, creando in ciascuna ed in tutte la coscienza civile, quello spirito di nazione, che della fusione perfetta è la forma ed il fiore.

Rude compito lento, che dovea spesso indurci in deviamenti o rompere in delusioni; — delle quali cercammo consolarci pensando che la gesta compiute avesse generato negli spiriti i languori della spossatezza e la necessità del riposo. Ma quando le lentezze ci parvero troppe, — le prudenze fuor d'ogni misura, — la soluzione de' problemi fondamentali ambigua per eccessiva ricerca di transazioni, — insorgemmo, — giudici il più delle volte più fieramente severi che la équità non comportasse, — con quella complicata anima nostra che non di rado pare con sè stessa discorde.

In fondo, l'anima Italiana, pur variamente temprandosi sulla incudine de' tempi, nell'intima sostanza mantenne (non è sogno di retori, ma documento di storia) il suggello impressole dalla Romanità.

I padri, — che organizzarono la forza e la incentrarono nello Stato, — che segnarono lo stadio e in quello operarono, — facendo universali il dritto e l'imperio, costruendo la realtà con la spada e la legge, — tracciarono pel mondo — in ogni senso, per ogni lontananza — le vie eterne della umanità e versarono nelle coscienze della stirpe la semenza di quella mentalità positiva e ideale ad un tempo, che rameggiò, con diverse venture, in isvariate verdezze, di sul vetusto tronco immutato.

Caduto l'Impero, — nella età che fu così tumultuosa di genti e di eventi, — la mischianza celto-slava ci mise nel sangue quel che d'asprigno e insieme di rinfrescato delle razze barbariche, — da cui germinò quel senso individuali-

sta, al quale le correnti cristiane aggiunsero l'esaltamento delle virtù e delle realtà dello spirito.

Ma tanto ci rimase di Romano nella costruttività organica, nelle discipline euritmiche del pensiero e dell'opera, che, — pur ne' secoli oscuri, — rinsaldammo nelle *Somme* di Tommaso la coesione dialettica della cattolicità e gittammo incontro al sole i duomi marmoreo merlati e le basiliche d'oro, che accolsero le deità della terra e del cielo.

Nel crepuscolo estremo del medio evo. Dante, coscienza eroica nostra, levava alto, nella poesia civile ed umana, — come un volo d'aquila salienti, — tutte le idealità della stirpe.

E annunciava e apriva la Rinascenza.

Crisi violenta del carattere, — festa gioiosa della bellezza, — impero della volontà energica, — anarchia del costume, — idoleggiamento raffinato delle forme, — scettico avvedimento nei riguardi della ragione di Stato, — la Rinascenza mise nella nostra anima come un vorticoso fermento, da cui doveva generarsi un ordine nuovo. — Ma espresse anche la terza universalità della nostra storia con Lionardo e col Buonaroto, — col Galilei e con il Bruno, — dando alle genti le immagini della suprema bellezza, — riaccostando l'uomo alle sorgenti della santa natura, — intuendo l'infinito e moltiplicando i mondi e le stelle.

Così, — quale s'improntò nelle scaturigini prime, — quale si venne complicando nè suoi svolgimenti, — la nostra psiche, — ipersensibile e scettica, — immaginosa e riflessiva, — agile negli adattamenti e passionata del fine, — indomabile nel lavoro, — sobria moralmente e obbiettivamente, — ricca di pratiche sagacie, — fervida d'entusiasmi ideali. — s'affacciò alle nuove condizioni di vita.

E, nel cinquantennio decorso, — documentò (quali che sieno le apparenze contrarie e le troppo acerbe censure, che noi usiamo far di noi stessi) il permanere di quel che la eredità latina ha più caratteristico e nobile: *il senso e l'esercizio dell'equilibrio.*

In mezzo secolo (grande spazio di tempo all'uomo, piccola ora pei popoli) crescemmo mirabilmente la potenza e il frutto d'ogni nostra energia: — in tutti gli appagamenti del viver civile; — in tutte le attività produttrici della ricchezza; — in tutte le esigenze della cultura e della vita spi

rituale. Improvvisammo, — con uno sforzo titanico, — soggettandoci al maggior carico di tributi, che gente civile abbia mai sopportato, — tutto un assetto di amministrazioni e di leggi, di vie ferroviarie e di scuole, di mercati internazionali e di umane provvidenze.

Ne le città storiche, ne le città della gloria e della bellezza, ponemmo le officine sonanti di possente lavoro, i cantieri audaci di costruzioni magnifiche, a cimento con la forza de' popoli più ricchi ed esperti.

Ma dove, — più singolarmente, — rivelammo la origine antica fu nel mondo della politica e dello spirito.

Non solo ogni libertà ci parve strumento adatto alle nostre mani e come una lucida lama la usammo nelle scherme e negli attacchi, — ma nella riforma sociale, nel grande fermento dei ceti, — che invadono l'arena chiedendo una maggior parte di sole, — pur tra qualche eccesso nato negli sperimenti da inesperienza o da impulso, — tanto cercammo e raggiungemmo di equità, che la borghesia, — mostratasi, com'è produttrice infaticabile, repartitrice non avara nè cieca della ricchezza, — non vide scemati, nella competizione degli interessi, i suoi dritti, — nè il lavoratore sconfinò troppo avanti. Segno di quell'equilibrio, che vieta alla nostra gente d'essere giacobina, o, se le avvenga d'esserlo, rimane come fatto d'eccezione e di breve durata. — Ma dove il genio Romano si riaffermò, fu in questo gran fatto: che, in Stato giovine, tra popolo nuovo, facemmo coesistere in pienezza di libertà: il Papato, — la Monarchia, — il Comune, le forze cioè, che più sembrano avverse: — l'imperilismo conservatore, la spontaneità democratica, la regalità nazionale e liberale.

Negli studi dell'alta cultura tenemmo i contatti con tutta la sapienza d'Europa, — estimando in giusta misura e profittando di tutti i valori intellettuali, — non senza tener fede al concetto classico della vita, — alla metodologia scientifica de' nostri precursori audacissimi.

Non sono nostri, — l'umile e possente inventore del piccolo e semplice apparecchio, da cui ebbe origine l'immenso odierno sviluppo della distribuzione delle correnti elettriche? — il cercatore dei cieli, filosofo e poeta ad un tempo, che dall'alto della specola Milanese, scrutò la vita di un mondo sidereo e fondò la teoria matematica degli

sciami di stelle cadenti collegandoli alle orbite cometarie? — il giovine, calmo ed ardente, che, allacciando il cielo e la terra, gittò il pensiero su in alto fino a ferire le stelle e fa palpitare e balzar la parola sulle plaghe dei deserti e sulle onde dei mari?

Non è nostro il cantore, — tutto pieno di Romanità alta, virile, solenne, che, — evocando l'antica genitura e le molte vite della stirpe, — la rampognò con ruggiti di leone nelle ore degli smarrimenti, — la incitò con fiamma d'incendio ideale nelle ore del rinnovamento, — la celebrò, — quando l'anima presaga la intese maturata e assurgente, — nelle memorie, negli auspici, nei fasti? Ah non vile la patria! — come in un impeto d'angoscia la dicesti nei giorni ormai fatti lontani, — non vile, oggi la diresti, o poeta! E non più affermeresti che solo il passato è vero, solo il passato è grande, ma, — piantata ancora una volta sugli spalti la bandiera garibaldina, — canteresti, o Enotrio, la nova linfa di civiltà rifluente alla terza Italia pei rami, — l'antica vittoria scrivente i nomi dei nuovi vittoriosi capitani sul clipeo lucente!

Già il poeta, — che raccolse la fiaccola, — mentre parea respirare con aperti polmoni le sole sensualità della bellezza e in quelle agitare e snodare la maravigliosa agilità fantastica d'uomo cinquecentesco, è salito alla visione panica della vita e nel simbolo eroico ha nobilitato gli spiriti.

Non più, in conspetto ai caduti epici di Dogali, allineati nella strage, egli ripete la triste, — peggio che cinica bestemmia «*Quattrocento bruti brutalmente morti!*» — ma nella canzone d'arme e di gioia riecheggia l'urlo marinaro, che si slarga per l'oltremare da le grandi navi munite, che hanno issato il pavese per la storia nuova d'Italia.

Sì, per la storia nuova d'Italia!

Un popolo non vive solo nel cerchio del suo interiore organismo, — una nazione non respira soltanto nell'ambito del suo territorio; — vive dovunque la storia svolge le sue trame molteplici, — dovunque una esigenza materiale o ideale domanda una difesa d'interessi o di dritti, dovunque un richiamo d'onore o di civiltà impone alla bandiera di levarsi alta nel sole.

E noi l'avevamo inteso quando ci ponemmo a organizzare un esercito, — che, raccolta la tradizione di gloria dei nati dal nostro sangue, — da più che 300 anni combattenti per le are e pel Re, — per la libertà e per la patria, — da Ceresole a Staffarda, — da Torino all'Assietta, — da Cosseria a Goito, — da Peschiera a San Martino, — irradiato dalla luce delle armi liberatrici, — fatto crogiuolo d'unificazione morale, — diventato latino fascio di discipline e di forza, — rappresentasse, in conspetto alle genti, l'Italia « secura ne' suoi confini, vindice de' suoi diritti nel mondo ».

Noi l'avevamo inteso quando ci ponemmo ad armare una flotta che all'antica navigatrice, — cinta d'acque chiamanti, — anelante dai curvi lidi agli spazii, — ricordasse incitando: che sue furon l'aquile, che distesero il volo dalle Colonne d'Ercole al Ponto Eusino; — suoi la forza e il diritto, che riunì, sotto l'imperio di Roma, i discendenti di que' Fenici, di que' Greci, di quegli Egizii, di quei Rodii, che avean dato leggi ai commerci marittimi; — sue l'alte galee vittoriose, che portarono per le terre d'oriente un popolo di mercanti, di guerrieri, d'artisti a miracol mostrare fondando empori e colonie, conquistando gloria e ricchezza. — Noi lo avevamo inteso quando invocammo, pronta e con ogni ingegno costrutta, la flotta, che precedesse, annunciasse, preparasse una Italia fuor dei confini, — aralda e tutrice delle nostre fortune per le distese oceaniche in cui tutta la economia umana si svolge più fruttuosa, più intensa, più rapida e la civiltà, — come aurora dai flutti — fiammeggia con più largo splendore.

Tra mezzo a clamori incoscienti, — di contro al mal talento di chi per aizzare malcontenti speculava sulla gravezza dei sacrifici, che ogni grande opera impone — constituimmo gli organismi più saldi e più puri della nazione, lanciammo per le terre e pei mari l'armata e l'esercito nostro — in guerra ed in pace, belli, cavallereschi, possenti.

Perchè, con tal forza, ci mancò tuttavia quel che all'anima de' popoli è più necessario, che non al corpo gli alimenti? la fede in noi stessi, la pacata sicurezza del valor nostro?

Perchè la coscienza e la forza non procedettero in noi d'ugual passo.

Sorti per virtù dalla Rivoluzione magnanima, ma anche

per concorso ed aiuto d'altrui, sugli inizi della nostra vita si proiettò come un ombra di protezione, che ci limitò i movimenti e sminuì le baldanze.

Più tardi, quando l'interesse di Francia, — sorridente alla nostra verginale politica delle man nette, — ci fè sentire la insufficiente preparazione delle armi, e i pericoli dell'isolamento — stringemmo alleanze alle quali repugnavano sentimenti e ricordi recenti. Il tempo le chiarì, — nonchè utili, — necessarie: ma la fibra per la securtà acquistata ne uscì con quel tanto di mortificazione che viene dal vivere fuor dalla lotta.

Quando, — fatti pensosi di quel che avveniva a nostro danno nel mondo, — pensammo di tentar nuove vie e non ricusare pel quieto presente le utilità del dimani, competizioni di comando, micromanie di governo, inadeguata preparazione del fine coi mezzi, ci diedero l'insuccesso, — cui non soccorse, — conscia e tenace come dovea, — l'anima del popolo.

Son pochi mesi e un uomo di Stato ci ammoniva alla umiltà rassegnata « *Tutti quelli che amano la patria devono per qualche tempo distogliere la mente, il più possibile, dalla politica estera* ».

Neppur Bizantini: eunuchi flaccidi e bianchi, cui è vietato perfino il fantasticar di virilità!

Così l'Italia, — questa giovine Italia, — che sentìa tanto sangue sano e irruento batterle ne' polsi, — giacque in uno scoramento, che pareva insanabile, in una forma di scetticismo, che parea rinuncia alla stima di sè stessa e degli altri.

Gli stranieri venivano a raccogliere negli occhi l'onda dei nostri azzurri, le apriche freschezze del nostro verde, gli armoniosi simulacri di bellezza della nostra arte; — partivano anche stupiti del rigoglio della nostra vita economica e civile, ma quanto al nostro sentimento di dignità, — quanto al valor nostro di nazione fra le nazioni, — ci sorridevano, come si sorride a una bella donna, se anche non abbia virtù...

Ma venne il giorno, in cui invece dei sorrisi, delle lezie cortigiane, delle indulgenze civettanti, ci dissero villania e ci avventarono contro ogni specie di vituperio...

Gli è che d'un tratto ci han visto levarci in piedi, — forti

e risoluti, — pronti ed audaci, — con le legioni e le navi, — con sulle fronti il segno della razza antica, — con tra le mani tutti gli strumenti, che la scienza apparecchia alla civiltà, — perchè trionfi in terra, in mare, in cielo...

E intorno, intorno muggiva, come tuono di maggio, la coscienza della nazione, — la coscienza nostra di popolo, — permeata lentamente, invisibilmente dentro l'intime fibre, — scoppiata, come il fior secolare dell'agave, in una stupenda efflorescenza di concordia e di forza!

O primavera di nostra gente! risorta primavera di gloria!

Dicevano che invano avevamo gittato i milioni dentro i gorghi del mare, pei fossati delle piazze d'armi, riuscendo solo a far parate scintillanti d'acciaio e d'argento, — e han visto, come una apparizione fantastica, — improvvisamente, — riempirsi i mari, sfilar formidabili le navi, esprimere dalle cavità migliaia e migliaia d'uomini armati di ferro e d'audacia, di giovinezza e di forza.

Dicevano che la propaganda di viltà, gli eccitamenti all'odio tra le classi, avrebbero fatto dissolvere le nostre compagini armate e i soldati ribellarsi ai condottieri e i fratelli insorgere contro i fratelli...

E i radi disertori son venuti a capo chino, — col cuore umiliato e commosso, — a chiedere, nell'ora del pericolo, come un perdono, il dritto di dare all'esercito il sangue; — i giovani non costretti alle armi hanno implorato la mercè d'impugnare anch'essi un moschetto; — i lavoratori dei campi e delle officine han fatto coi duchi, coi marchesi, coi conti una sola contesa: quella di chi primo affrontasse pericoli e morte: ed han posto il lor petto avanti al petto degli ufficiali e, sotto il grandinar dei proiettili, si son chinati sui caduti tra il sangue con pia tenerezza di figli per spiarne il respiro, — per alitar sulle pallide labbra come un impeto di giovinezza risanatrice...

Dicevano che eravamo scettici, solo pensosi del ventre, dominati dalle leggi del materialismo storico... Sì, avevamo il male del cuore, la gonfiezza del cuore e nascondevamo tra i sorrisi l'angoscia, come l'antico eroe la spada tra i mirti.

O città, — o borghi, — o riviere d'Italia, — che in un supremo impeto d'espansione acclamaste i fratelli partenti; o concordia di patrizi e di popolo, di sacerdoti e di donne; —

o grande palpito intenso, che vedi, che accorri, che vibri, che sei di continuo presente, là, sulle terre combattute, e circondi i fratelli come d'un nimbo fiammeggiante d'amore; voi eravate, voi siete, l'anima della nostra gente, lo spirito della nazione, la coscienza della patria resuscitata.

Quando ieri esaltavamo i ricordi dell'Italia, — aspettante nei sogni, — dolente nei martiri, — combattente nella riscossa — ci gridaste che eravamo retori vuoti, fastidiosi scuotitori di polvere illustre....

No: ieri commemorammo nei ricordi le albe della patria; — oggi commemoriamo della patria il meriggio radioso nei fatti.

Nessuna celebrazione è maggiore di questa.
Tra i feretri e il sangue, — nella fede e nell'orgoglio, — celebriamo la patria che non muore.

Dolce ambito sacro, — in cui tremano sorridenti le culle e le tombe ammonitrici dan luce; — sacro pomerio ideale, in cui ogni civiltà espande il suo fiore — e i viventi s'allacciano per un tramite eterno ai non nati e le memorie cementano le speranze, — tu vivi, o Patria, dovunque una sillaba dolce del nostro idioma sospiri, — dovunque una rude mano di nostra gente rompa le dure maggesi, — dovunque lo spirito nostro rechi, — all'ombra del tricolore — la eredità dell'antica madre pel mondo!

Dagli antichissimi giorni, — in cui dagli altipiani del Pamir, — ardua colonna sotto il tetto dei cieli, — per le pianure sconfinate del Senaar, s'addensarono le razze, — premendosi, urtandosi, accavallandosi, — in perpetue migrazioni, in cerca di nuove sedi, verso nuove luci di civiltà, — la storia umana, con battito men frequente ed intenso, non ha perduto nè mutato il suo ritmo.

La vecchia Europa, dopo aver distillato ne' suoi laboratori i filtri del bene e del male, — dopo avere con sforzi meravigliosi diffuso gli spiriti della civiltà più complessa e squisita, — per forza della densità umana che la rendeva impari alla necessità, — in nome del principio immutevole, — che impone come debito e dritto di far trionfare la idea più alta e la forma più perfetta, si voltò verso i nuovi continenti.

Ma quando l'America, — dopo due secoli di dominio e di contese, — le oppose le sue democrazie tallite dall'istesso

tronco Europeo, turbinate da una febbre di energie esuberanti al moderame della vecchia razza; — quando l'Asia le si accampò contro con l'enorme agglomerato umano e col lievito d'impensate palingenesi — riassunse il dramma, — già da due millenni e mezzo incominciato — con l'Africa. La maggior parte del secolo scorso vide missionari, in nome della fede, — esploratori, in nome della scienza, lungo i grandi fiumi misteriosi, nel cuor della sfinge tenebrosa.

Gli sproni e le chiuse del mare interno, — centro e chiave di dominazione alla antica storia, — riapparvero all'Europa come sbarra ed antimurale contro le invasioni, èventuali nel tempo, dei continenti popolosi ed audaci; — come fortilizio e vedetta alle nazioni mediterranee.

Solo l'Italia, — collocata dalla natura come un gran molo nel centro del suo mare, — solo l'Italia, — cui la sorte avea posto il golfo delle Sirti come staffa imperiale al calcagno, — solo l'Italia, — tra Francia e Inghilterra occupanti — non solo neglesse le ragioni supreme della difesa, ma dell'altrui occupazione patì la minaccia e l'offesa.

Non sentì la gran voce di Roma, — viva nel nome delle cristalline sorgenti, negli scheletri degli acquedotti e dei traguardi di guerra; — non vide di su le cime dell'Atlante nemboso la grande ombra del legionario astato accennarle dal Nilo alle oasi del Fezzan l'antico dominio: — non ascoltò il grido Catoniano inesorabilmente intonare il « *Delenda Carthago* », ammonendo che nessun altra mole d'impero, — neppur di popolo vinto, — potea edificarsi intorno all'Italia.

E nei novissimi tempi, — di contro al rauco gracidar degli gnomi, — cui pâr difesa la ciancia e la viltà pâr sapienza, — non udì Garibaldi ruggire, levato più che non Farinata dalla cintola in su « *Consentire la occupazione di Tunisi è consentire la occupazione di Sicilia e Calabria* ». — non ascoltò il pallido profeta, a cui sol l'ideale fu vero: « *L'Africa settentrionale appartiene all'Italia: non si è grandi se non adempiendo le missioni di natura e di storia* »; — non intese Cattaneo, nel verbo, preciso e solenne come un responso, che rinnova l'insegnamento della sapienza Romana.

Che importa se questa giovine Italia, madre feconda di popolo, non basta al rigurgito de' suoi figli? che importa se il latifondo inculto non basterà domani alla ressa? che im-

porta se dalle coste lunate l'antico opulento granaio protende le foreste di palmizi e di ulivi e le vergini terre alla possanza dissodatrice dei nostri lavoratori? date alla stia dei piroscafi, che traversano l'Atlantico, il misero umano carname, che batta alle porte straniere, permuti dignità con pecunia, patisca alterigie insolenti, dimentichi il nome e il linguaggio della patria o, straniero tra gli stranieri, la sospiri in un lungo vano desiderio nostalgico. Piccolo e inutile sogno rifarsi alle tradizioni, provvedere le difese fatali, dar terra nostra con nostra legge ad uomini nostri, aprir nuove vie, nuovo teatro d'azione al popolo, al denaro, al lavoro d'Italia!

Triste cosa la guerra e incivile contrastare l'altrui civiltà e sull'altrui territorio offendere i diritti di nazioni e di popoli!

Triste cosa la guerra, se anche l'anima umana mandi negli attriti faville, come il ferro corrusco sotto il maglio martellatore; — triste cosa la guerra, se anche tutte le grandi ore di storia, — quasi a suggellare la grandezza dei fatti col sacrificio supremo, — s'invermiglino di sangue! — Ed io lo sento e lo penso, — io, che parlo a popolo qui raccolto in un pensiero d'infinita pietà, — io che parlo in nome della *Croce Rossa*, — dell'istituto, di cui nessun altro più pio, — dacchè trae le dolci sorelle, umili creature o gran dame, a dar balsami con le piccole mani e con cuor gonfio di tenerezza parole di speranze immortali, dove la gentilezza è più muta, dove più orrendo è lo strazio; — di cui nessun altro è più umano, dacchè sotto le insegne crociate della pace, bianche sul purpureo sangue dei feriti, vigili sulle fronti chine a riaccender la vita dove l'ira semina cieca la strage, non conosce nemici e gli uomini riconsacra tutti fratelli.

Ah non fratelli costoro, — non per costoro la pietà che piange e prega e in conspetto alla morte esalta la comune natura! non dritti di civiltà, — non ragioni di popolo per l'orda berbera e beduina, araba e turca, che investe l'asilo dei morenti, uccide da tergo medici ed infermieri, viola tutte le leggi umane e divine, fin la santità dei cadaveri!

O fratelli, o figliuoli, sepolti vivi, scuoiati, accecati, mutilati, oltraggiati, noi ringrazieremo i fati della patria — non per la difesa più sicura, non per il lavoro più

largo, non per la gloria più alta dataci dal vostro martirio ineffabile, — ma pel nuovo documento, che compimmo una gesta di civiltà percuotendo una oscena accozzaglia, — orrida di carneficine nei secoli, — che mentisce nome e sembianze di popolo ed ha nome e sostanza di barbarie frodolenta ed atroce

Su dal vapor greve e caliginoso, dove l'anima sente — come in bolgia dantesca — rabbrividire le più intime fibre, saliamo a volo verso il nitido cielo, dove tra gli asfodeli ed i lauri, il puro eroismo sorride e fin la guerra manda aliti di salute, fin la morte lampeggia ne' cerei visi, come una ascensione ideale.

O giornate di Bu-Meliana, — di Bengasi, — di Sciara-Sciat, — di Sidi Messri, — di Henni, — di Ain Zara! audacie di nuclei numerati contro numero ignoto in vastissima fronte; sbarchi prodigiosi, a piè nudi, per le acque del lido imminente, con dietro il mar procelloso e il fuoco de' proiettili avanti; lotta, ardente, tenace, implacabile, col tradimento appiattato nelle case, negli orti, sulle cime degli alberi; resistenze granitiche; assalti alla baionetta garibaldinamente fiammanti; battaglie meravigliose d'impeto, di disciplina, di forza, e vittorie, vittorie, vittorie, — su vastità di territorio occupato, su ferocia di combattenti sleali, su cumoli di nemici prostrati!

Pensano i generali le responsabilità dei disegni di guerra, il terribile ufficio dell'organizzare la vita e la morte, ma la patria, l'onore, il dovere siedono nelle loro menti come ideali riflessi, come instituti di vita.

Sentono gli ufficiali, che è gloria, ritti nelle linee prime, vigilando, guidando, incitando, affrontare la bella morte: — ma il sogno della bellezza eroica è in essi fior del carattere nudrito d'esempi e di studi.

Ma il soldato, — il piccolo soldato, — venuto pur ieri dalle case sperse nei campi, dalle fumose fucine esperte di solo lavoro, a cui, nei grandi occhi giovanili vaga lo stupore della vita, a cui nell'anima nessuno educò l'ideale e molti tentarono forse oscurarlo; il soldato — il piccolo soldato — chi l'ha mutato in eroe? chi gli ha dato il dionisiaco entusiasmo, che, senza premio d'onore o di lucri, gli fa gittare l'anima ai lati, semplice, sereno, ridente, come un filosofo Elleno incontro alla divina Eutanasia? — Nei giorni libe-

ratori, — tra le fila dell'esercito o con la rossa camicia, — accorsero borghesia e patriziato, ma scarsi manipoli di popolo minuto: — eppure si combatteva contro una secolare oppressione, per le are e pei fuochi, per la libertà e per la casa! Che cosa esalta oggi i piccoli soldati d'Italia e li persuade a morire fieramente per la bandiera e per il domani, per la civiltà e per l'onore? — li trae con indomita forza, li inebria di sacrificio sereno l'istessa rinata coscienza, lo stesso spirito di nazione, onde tutta l'Italia, come in un religioso fervore, è sorta pallida, in piedi, con un volto solo! Ah come purifica e innalza, come ingentilisce e fortifica, il sentirsi devoti alla morte per l'ideale!

Nell'ora del riposo minacciato, nella tregua dalle dure fatiche, nell'imminenza del pericolo nuovo, i giovinetti, che nella battaglia ruggirono artigliando come leoni, che nel contatto con superiori e compagni rivelarono pie gentilezze di vergini, scrivono parole d'eroica semplicità e d'ineffabile poesia. E nelle loro lettere, — che nessuna eloquenza può uguagliare, — il desiderio delle case lontane non s'ammorbidisce in languori sentimentali, ma s'incentra e nobilita nella più divina delle umane tenerezze.

Come abbandonatamente versano la loro anima di fanciulli nell'anima delle dolci trepide mamme lontane!

O madri, che piangete in silenzio, santificate dal lutto supremo; o madri, che in ansie spaventose attendete, in voi sentiamo che l'anima femminile sale anch'essa ad altezze superbe, in questa vigilia di gloria, in cui tutto si colora ed impronta di sovrana bellezza morale!

Ecco.

In conspetto alla mozza colonna Romana, eretta sul campo di Sciarra-Sciat, — davanti al reggimento allineato, — il Colonnello Spinelli fa l'appello dei morti.

A ogni nome una pausa — e pàr chè i morti rispondano e passi, nella maschia voce commossa come il palpito d'una vita immortale. « Capitano *Faitini* — Capitano *Umbert* — Tenente *Orsi* — Tenente *Bellini* — Tenente *Solaroli* — Tenente *Granafei* e i sergenti, i caporali, i soldati... tutti i morti nella giovinezza e nella gloria...

Poi, — snudata la spada nel sole, — prosegue: « *Al cospetto di Dio, — in nome del Re, — per delegazione della pa-*

tria lontana, — con lo sguardo e la fronte rivolti al nemico, — in questa trincea bagnata dal vostro sangue, — io vi consacro prodi e incido i vostri nomi nella storia del reggimento.

Viva il Re! Presentate le armi!

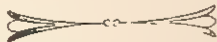
Ansavano i petti e il rullo delle armi percosse suonò come promessa e minaccia.

Come io vorrei che un banditore gigantesco chiamasse a gran voce tutti i nomi — dei viventi e dei morti, — che stan tessendo, coi fili d'oro dell'eroismo, la trama di quest'ora di storia! — e te, *Verri*, primissimo, pioniero pensoso ed assertore magnanimo, — e te, Mario *Bianco*, inferie prima venuta dal mare — e te, Riccardo *Grazioli*, puro giglio reciso dal vomere — e te, Gherardo *Silvatici*, fiera anima disfidante... voi tutti, latin sangue gentile, a cui protendiamo il vivo cuore palpitante.

Il giorno della vittoria finale è già pieno nei fati.

Squillate, o fanfare, per le vie, pei deserti, per le prode di Tripoli, — nostra per combattimento, — Italiana per il sangue versato, — consacrata civile dalla più civile gente del mondo.

Squillate, o fanfare, l'inno del bardo, che canta di Roma e annuncia che l'Italia s'è desta; l'inno dell'arcangiolo, che batte la rossa ala e resuscita i morti: — squillate le musiche gravi, epicamente solenni, che segnano il ritmo dei battaglioni moventi alla gloria e narrano le fortune conserte della Patria e del Re.



A. [illegible]

Aperitivo Savoia

il migliore ed il preferito

SPECIALITÀ DELLA CASA

C. Chazalettes & C.

TORINO

Fornitori di S. M. la REGINA MADRE

e S. A. R. la PRINCIPESSA LETIZIA

Degustazione alla Bottiglieria Dante

Via Dante (angolo Via Meravigli)

MILANO

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DEI

FRATELLI BRANCA-MILANO

AMARO TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO

Guardarsi dalle Contraffazioni

Alberto Cazzaniga & C.

MILANO - Studio e Magazzino: Via V. Monti, 48 - Telefono N. 10-873

RAPPRESENTANZE e DEPOSITO

delle più importanti Case Estere e Nazionali

Forniture per Ingegneri, Studi Tecnici ed Industriali

TELE LUCIDE, CARTE DA DISEGNO lucide, pergamenate e kanson. :: ::
SENSIBILI cianografica, eliografica e sepia. :: :: :: :: :: :: :: :: ::
ISTRUMENTI DI PRECISIONE - compassi, squadre: righe, livelli, ecc. ::
INCHIOSTRI di china, copiativi, fissi, neri e colorati. :: :: :: :: :: ::
CANCELLERIA - lapis, pastelli, penne, portapenne, stilografiche, gomme, ecc.
RIPRODUZIONI DISEGNI in ogni sistema. :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::





:: Lampada Tantalio ::

la più resistente delle lampade con filamento metallico.

Massima economia e durata

Luce bianchissima



BITTER CAMPARI

BIBLIOTECA
"A. LAZZ
PRA
F. C
Op
5/

Tip. G. Abbiati Milano.